

L. DE KERIMEL,
**CONTRO
 IL CLERICALISMO**,
 EDB, Bologna 2022,
 pp. 268, € 23,00.



È «necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale (...) Ogni volta che abbiamo cercato di (...) ridurre a piccole élites il popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici (...) Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciamo» (FRANCESCO, *Lettera a tutto il popolo di Dio*; cf. *Regno-doc.* 15,2018,457s).

De Kerimel (1953-2020), sociologo del cristianesimo e docente di Filosofia in un liceo di Le Mans, affronta le ragioni vicine e lontane della scissione del corpo ecclesiale in clero e laici. Il clericalismo cristiano nasce fra il II e il III sec., quando le prime comunità si staccano dalle comunità ebraiche e si affermano nell'Impero romano, ripristinando le liturgie e il culto sacrificale della religione giudaica, costituendo così un nuovo ordine levitico. Gli ebrei della diaspora invece, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., istituirono un nuovo culto fondato solo sulla Scrittura.

Nel IV sec. la Chiesa cristiana, con gli imperatori Costantino e Teodosio, stabilisce un'alleanza fra trono e altare, e da Chiesa perseguitata diventa Chiesa persecutrice. Nell'XI sec., con la Riforma gregoriana, la Chiesa incrementa ulteriormente il solco fra religiosi e laici, facendo dei chierici un mondo a parte che consente d'istituire un sistema monarchico-teocratico.

Nel corso del Medioevo e del Rinascimento, nella Chiesa s'avverte la necessità di un aggiornamento delle istituzioni ecclesiastiche, per dare spazio alle esigenze dei laici. Queste spinte innovative, però, si scontrano con le critiche mosse dalla Riforma, alle quali la Chiesa risponde con la chiusura inappellabile sancita dal concilio di Trento. Il clero così ha preteso, come un tempo quello giudaico, d'essere l'unico depositario della verità e il solo mediatore legittimato ad annunciarla.

L'autore individua i nodi storici, antropologici e teologici del fenomeno clericale. Nella sua indagine rileva l'importanza di certe prescrizioni liturgiche, per il loro forte valore simbolico, emanate dal Concilio tridentino: il celebrante che dà le spalle al popolo, che sussurra certe preghiere, che offre l'ostia

solo in bocca. Gesti rituali che denunciano il carattere privilegiato del rapporto del sacerdote con Dio, ma che non sono direttamente riscontrabili nei Vangeli: solo forzando il testo si può sostenere che sia stato Gesù a istituire l'ordine sacerdotale e a prescrivere il sistema rituale.

De Kerimel ribadisce spesso che i privilegi castali del clero sono in palese contrasto con il messaggio di Gesù, che ha pagato con la propria vita la denuncia della menzogna, della mistificazione e della complicità con la violenza del sistema gerarchico ecclesiale. La Chiesa, con il consenso della maggioranza dei fedeli, per perpetuare il sistema ierocratico ha quindi rimosso la posizione anticlericale di Gesù.

Rifacendosi alle tesi della vittima sacrificale, o del capro espiatorio, di André Girard, l'autore sostiene che un sistema gerarchico, per perpetuare la sua esistenza, deve dispiegare insieme un meccanismo sia d'inclusione sia d'esclusione. Nella Chiesa, questo elemento dal doppio volto è stato l'ebreo. Il clero cristiano è modellato sulla tradizione giudaica, e nello stesso tempo il popolo ebraico viene condannato come deicida per non aver accettato Gesù come il messia.

Questa doppia e contraddittoria interpretazione spiega il successo della teoria della sostituzione, o dottrina marcionita, che trova ancor oggi non pochi seguaci fra i cattolici. Essa sostiene che il nuovo patto gesuano sostituisca quello mosaico. Così ora la Chiesa è legittimata a rimodellare il luogo sacrificale dell'antico tempio giudaico, separando lo spazio sacro dal profano, il puro dall'impuro, mascherando le sue antiche origini ebraiche.

Molti cattolici attribuiscono le ragioni della crisi della Chiesa d'oggi alla corruzione della società moderna; ponendo all'esterno della Chiesa le responsabilità del suo disagio, rinunciano a svolgere una seria diagnosi dei suoi mali. Per l'autore, ridimensionare il potere clericale significherebbe liberare la comunità dei battezzati dalla tutela clericale e ricomporre le inevitabili divergenze nell'unico orizzonte simbolico delle Scritture. Tale linea, chiamata ecumenismo radicale, non è solo una politica di buon vicinato, ma potrebbe aprire un nuovo dialogo con le altre Chiese cristiane e costituire un ponte con la fede ebraica.

Rimane una domanda: che cosa potrebbe essere la Chiesa oggi se avesse seguito la teologia ebraica elaborata dopo la distruzione del tempio e se avesse cercato di capire le ragioni del no degli ebrei a Gesù? Le argomentazioni del testo forse possono sembrare a molti delle campane stonate, ma la loro lettura è importante per ogni credente che voglia una Chiesa «in uscita».

Giancarlo Azzano

M. FAGGIOLI,
**FRANCESCO PAPA
 DI FRONTIERA.**
*Soglia di una
 cattolicità globale*,
 Armando,
 Roma 2021,
 pp. 192, € 20,00.



L'edizione italiana di questo libro che, dopo *Papa Francesco e la Chiesa-mondo* (Armando 2014), è il secondo che lo storico e teologo Massimo Faggioli dedica espressamente a papa Bergoglio, giunge in un momento che conferma la sua tesi e aggiunge sfumature di cui occorrerà tenere conto per gli studi di storia e di teologia del pontificato. Rispetto all'edizione originale inglese, poi, quella italiana può contare sull'integrazione di altri elementi per l'approfondimento del tema: la pandemia di COVID-19, l'enciclica *Fratelli tutti*, il viaggio del papa in Iraq (5-8.3.2021).

Il libro consta di 6 capitoli più un'introduzione e una conclusione. Il percorso seguito muove dalla consapevolezza che il cattolicesimo «è storia e geografia», un fatto reso più evidente durante il pontificato di Francesco, anch'esso «su una soglia allo stesso tempo storica e geografica» in cui la teologia è *trait d'union*, ma anche criterio ermeneutico dirimente. Il libro rilegge Bergoglio come un cattolico globale che risignifica il papato e il cattolicesimo nella loro rivendicazione all'universalità attraverso l'impatto derivante dal globale.

È la fine della sovrapposizione tra cattolicesimo e identità occidentale: il papa che viene «dalla fine del mondo» è anche colui che si radica nel Vaticano II con un'originalità che lo affianca direttamente al papa che ha voluto il Concilio, Giovanni XXIII. La recezione del Vaticano II messa in atto da Francesco è una recezione teologico-spirituale e generativa: un'accoglienza che «si sostanzia anche nella liberazione del magistero papale dalla necessità di incorporare alcuni degli argomenti della narrazione tradizionalista anti-conciliare» e un'ermeneutica che «si colloca pastoralmente ma anche dottrinalmente in un contesto globale».

Con questo libro, l'autore tratteggia un'ecclesiologia della globalizzazione che non trascura papato, ecumenismo, piano istituzionale, dimensione missionaria e laicato. Lo scopo è ancora nelle corde del Vaticano II: se la figura di Chiesa emergente è quella di una Chiesa-mondo, non ci si può ingannare sul fatto che questa soppianti l'idea conciliare di Chiesa-nel-mondo.

Antonio Ballarò